

C'è spazio a sinistra?



di Luigi Alfieri

Focus

1. Destra e sinistra non esistono più, sono concetti vecchi che non hanno più senso: lo dicono in molti. Dipende. Non si tratta di sicuro di strutture ontologiche, di “oggetti” del mondo naturale. Sono costruzioni politiche, prospettive di sviluppo storico, progetti. Se nessuno più ha progetti di futuro, certo destra e sinistra non esistono più. Ma non sarebbe una bella cosa e non sarebbe il caso di compiacersene.

Vediamo però intanto cosa sono state, destra e sinistra, cosa forse in qualche modo o in

qualche luogo sono ancora, e cosa, forse, potrebbero ancora essere. Non mi occuperò tanto di destra, c'è chi lo fa benissimo. Mi occuperò di più dello spazio di sinistra, dove ci sarebbe tanto da fare: anche questo lo dicono in molti, e io sarei d'accordo. “Destra” e “sinistra”, in senso politico, non ci sono sempre state: sono concetti piuttosto recenti.

Non avrebbe nessun senso, per esempio, dire che Sparta era “di destra” e Atene “di sinistra”, o che i guelfi erano “di sinistra” e i ghibellini erano “di destra” (o viceversa: sarebbe complicato decidere). Il concetto nasce in

riferimento ad assemblee parlamentari rappresentative espresse mediante un voto elettorale: è questa la base minima. Ma anche in quest'ambito la distinzione nasce piuttosto tardi, dopo secoli di esperienze parlamentari di tipi diversi. I parlamenti, variamente intesi, sono istituzioni medievali, la distinzione tra destra e sinistra risale invece agli inizi dell'età contemporanea. Nella Camera dei Comuni inglese, istituzione molto fiera delle sue origini medievali, il partito governativo siede a destra del banco dello Speaker e il partito di opposizione a sinistra, ma questo indica soltanto la posizione assunta riguardo al governo in carica, non caratteristiche ideologiche o programmatiche dei partiti. Attualmente, essendoci un governo laburista, dovremmo dire che i laburisti sono "di destra" e i conservatori "di sinistra", ma naturalmente nessuno lo dice, tanto meno gli inglesi. La distinzione in realtà è estranea al parlamentarismo di tradizione anglosassone. Vale anche per gli Usa: i democratici siedono a sinistra e i repubblicani a destra del banco della presidenza (tanto nella Camera dei Rappresentanti che nel Senato), ma questo non significa affatto che i democratici siano necessariamente e siano sempre stati ideologicamente "di sinistra" e i repubblicani "di destra" (oggi, s'intende, è un altro discorso). Nell'Ottocento i democratici erano a favore della schiavitù e i repubblicani erano abolizionisti: è noto che Lincoln era repubblicano. In tutto il mondo anglosassone di "destra" e "sinistra" si comincia a parlare solo nel Novecento, e di riflesso, senza nessun diretto riferimento alle istituzioni proprie. Si tratta di una distinzione tipicamente "continentale": l'origine è la Rivoluzione francese. La prima istituzione in cui, peraltro abbastanza casualmente e senza che nessuno lo decida formalmente, i conservatori si raggruppano a destra del banco della presidenza e i radicali di vario tipo a sinistra sono gli Stati generali del 1789, e la distinzione, cambiando non poco, di volta in volta, i contenuti programmatici, si riproduce in diverse delle istituzioni parlamentari successive: non proprio tutte, nella Convenzione Nazionale (1792-1795) la distinzione è tra Montagna, la parte alta

dell'emiclo, radicale, e Palude, la parte bassa, moderata. Dura poco, poi si ritorna a destra e sinistra. Dopo la Rivoluzione, in Francia e poi gradualmente in tutti i paesi dell'Europa continentale, dovunque esistano parlamenti più o meno democraticamente eletti, a destra siedono i deputati a vario titolo conservatori e a sinistra i deputati a vario titolo progressisti, riformisti, miranti a cambiare le cose. Quindi la collocazione nell'aula parlamentare viene a simboleggiare una differenza di identità e programmi politici, non riducibile semplicemente all'essere favorevoli o contrari al governo in carica. Senza che questa distinzione, da nessuna parte, sia mai stata fissata istituzionalmente.

2. Da quanto detto, si deducono due cose ugualmente fondamentali. La distinzione tra destra e sinistra presuppone una conflittualità politica forte, intensa, tesa, coinvolgente collettività più o meno organizzate (tipicamente i partiti politici, ma non soltanto), non riducibile a differenze individuali di opinione, con potenzialità di esiti anche violenti. Ma, ed ecco il secondo punto, da entrambe le parti in causa viene compiuta una concorde rinuncia alla violenza. Non ci si ama affatto, abbastanza spesso non ci si rispetta neppure, ognuno dice e probabilmente pensa tutto il male possibile dell'altro, ci si insulta spessissimo e non di rado si giunge a contenute vie di fatto, ma si è d'accordo comunque che in nessun caso bisognerà uccidersi. A decidere sarà il voto dei cittadini, che esprimerà una maggioranza di governo, e la minoranza, all'opposizione, pur contestando aspramente la maggioranza riconoscerà che il governo è legittimo e legittimamente si fa carico del paese nella sua totalità. Potremmo dire che si tratta di una guerra civile potenziale contenuta da una cornice di "regole del gioco" almeno implicitamente condivise all'unanimità.

Questo ha una conseguenza: che si è a sinistra di una destra e a destra di una sinistra. L'identità dell'una dipende dall'identità dell'altra: se ne differenzia consapevolmente, tenendone conto, riconoscendola nel momento in cui la contesta. Si desidera sconfiggerla, indebolirla, non

eliminarla. L'obiettivo non è "prendere il potere", è governare. Governare di fronte a un'opposizione che potrà esprimersi liberamente e non verrà mai meno, e per un periodo di tempo che si auspica lungo e anche lunghissimo (può succedere che sia lunghissimo, ne abbiamo esperienza), ma sarà comunque limitato. Non c'è un obiettivo finale, non c'è un Bene politico assoluto, non c'è una società perfetta che verrà realizzata, non c'è una "fine della storia". È questo il lato scomodo di tutta la vicenda: non c'è uno scopo ultimo, solo tanti piccoli scopi provvisori, continuamente mutevoli, tanto meno seducenti quanto più facilmente realizzabili. Il conflitto politico per funzionare richiede grandi passioni e un forte impegno, ma ciò si coniuga a fatica con l'eterna provvisorietà e l'assenza di una meta ultima. Mantenere alta la tensione senza superare i limiti è difficile, e se la tensione si abbassa troppo il conflitto politico si altera e si immeschinisce in mero conflitto di interessi e in distribuzione per definizione iniqua di privilegi. È questa la sfida: mantenersi sul crinale che da una parte vede la guerra civile, dall'altra la futilità e la noia, senza cadere da nessuna delle due parti. A quanto ci dice la storia, non ci si riesce per sempre. Prima o poi da una delle due parti si cade, ed è tutt'altro che ovvio decidere cosa sia peggio. Per fortuna la storia ci dice anche che su questo scomodo crinale, dopo essere caduti, si può faticosamente risalire.

3. Dato che l'eterna provvisorietà è difficile, tanto la destra quanto la sinistra tentano a volte di rendersi "assolute", di costituirsi come un "in sé" che può, anzi deve, fare a meno dell'avversario, cioè deve eliminarlo. È quello che molto appropriatamente si è chiamato totalitarismo: un concetto, ed un sistema politico, che l'Italia ha "regalato" al mondo: non so quanto possiamo vantarcene. *Pars pro toto*. La destra distrugge la sinistra, la delegittima, la criminalizza, pretende di esprimere una volta per tutte la piena, autentica, genuina, pura identità di un popolo (o di una "razza"), rispetto a cui qualunque opposizione è tradimento. L'esempio ovvio è il fascismo e poi il nazismo, che lo assume a modello prima di superarlo, travolgerlo

e inglobarlo. Il fascismo italiano è il primo regime al mondo ad essere definito, ma poi anche ad autodefinirsi, totalitario. Senza dubbio c'è anche una sinistra ugualmente assoluta, che non ammette neppure la remota possibilità di una destra per quanto ragionevolissima e moderatissima: il Partito esprime il Proletariato, che esprime la piena e assoluta verità dello sviluppo storico e immancabilmente porterà al trionfo eterno e universale dell'Umanità, nella società giusta in cui ogni forma di conflitto politico si estinguerà, e la politica con esso.

Non è lo stesso messaggio, ci sono differenze radicali. Non si tratta di decidere cosa è meglio, sono due forme del peggio. Ma non sono la stessa cosa, e se proprio dovessimo distinguere non potremmo negare che da una parte si parla il linguaggio dell'odio, della supremazia, dell'assoggettamento, dello sterminio, mentre dall'altra parte, pur nuotando ugualmente nel sangue, si parla il linguaggio dell'universalismo, dell'emancipazione umana, del benessere e della felicità per tutti. La differenza è insormontabile, eppure nei fatti si verifica una convergenza, in fondo non sorprendente. C'è un aspetto comune: appunto che la parte diventa il tutto, quindi finisce anche per occupare il posto dell'avversario distrutto. La destra assoluta, chiamiamola pure fascismo, non dichiara di rappresentare, ma neppure vuole rappresentare, la vittoria dei ricchi sui poveri, il trionfo degli interessi del padronato, l'immobilizzazione della società in una gerarchia di classe inscalfibile. Il fascismo non è conservatore: si dichiara rivoluzionario, si dichiara proletario. Fonda un diritto del lavoro per la prima volta distinto dal diritto commerciale, segue una politica sociale di qualche efficacia. Cerca, e in larga misura ottiene, un consenso interclassista. Non si sottomette al mercato: si propone, con qualche limitato successo, di governarlo. A volte compie gesti poco più che simbolici, ma simbolicamente forti, contro la vecchia classe dirigente, per esempio l'abolizione della massoneria. Nei suoi ultimi anni di vita proclamerà, peraltro senza nessun esito, la socializzazione della produzione. E il nazismo? Stiamo parlando del Partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi. Nazismo è un abbreviazione, e l'unica cosa in questa

denominazione che ci fa capire che tale partito non è un normale partito socialista o socialdemocratico è l'aggettivo "nazionale". Sono però i contenuti storici e il ruolo storico assunto a dirci che si tratta, nonostante il nome, di un partito di destra estrema, della più estrema di tutte, se si potesse dire. Ma da parte loro i nazisti non hanno mai detto di essere di destra. Sono venuti a patti con la vecchia classe dirigente senza mai identificarsi con essa, anzi alla fine fagocitandola. Non hanno mai sposato ideologicamente la causa del capitalismo. Fino alla dittatura personale di Hitler che annienta ogni dialettica nel partito (il che non avviene subito) c'è esplicitamente una sinistra nazista, che in qualche caso confluirà poi nella resistenza interna contro il nazismo.

E la sinistra assoluta? Storicamente, certo, parliamo di marxismo, anche se di sicuro Marx non lo avrebbe approvato neanche un po'. E pure qui, sia pure in un senso diverso e non sovrapponibile, possiamo parlare di totalitarismo. Ogni forma di potere dovrebbe sparire, la politica stessa dovrebbe dissolversi in un'umanità per sempre conciliata. Non si smette mai di proclamarlo: intanto però il Partito diventa Stato, lo Stato si fa assoluto, chi dirige il Partito dirige, anzi incarna, il Popolo, anzi il Proletariato mondiale, anzi l'Umanità. Possiamo chiamarlo stalinismo, anche se sarebbe semplificadorio (e tra l'altro assolutamente non marxista) ridurre tutto alla malefica personalità di Stalin. Ma pure qui, se la parte, anzi il Partito, vuole essere il Tutto della storia futura occorre un consenso universale, e perciò bisogna occupare anche le posizioni proprie, in quel contesto, della destra: nazionalismo russo malgrado la proclamazione dell'internazionalismo proletario, slavofilia, patriottismo, utilizzazione intensificata ed estremizzata dei classici strumenti di governo dell'autocrazia zarista, persino compromessi con le gerarchie della Chiesa ortodossa, persino qualche larvata forma di antisemitismo.

Non dobbiamo dimenticare, soprattutto perché non è un bel ricordo, che sia pure per un brevissimo periodo storico la destra assoluta e la sinistra assoluta si sono alleate. Non è durato a lungo, ma le conseguenze sono state immense:

senza questa alleanza la Seconda guerra mondiale non ci sarebbe stata. Dal 1939 al 1941, dal patto Molotov-Ribbentrop alla proditoria invasione tedesca, Hitler (con Mussolini al seguito) e Stalin sono stati dalla stessa parte. L'Unione Sovietica ha invaso la Finlandia col permesso della Germania, insieme hanno invaso la Polonia, Stalin si è caldamente congratulato con Hitler per la conquista della Francia e la disfatta della Gran Bretagna. E in questo periodo tutti i partiti comunisti, compresi quelli messi al bando in Germania e in Italia, hanno dovuto dire che nazisti e fascisti non erano i veri nemici, che avevano aspetti progressivi, che erano meno peggio delle liberaldemocrazie. Che sarebbe successo se Hitler non avesse avuto l'ossessione del razzismo antislabo, dell'identificazione tra bolscevismo e ebraismo mondiale e dello spazio vitale a Est? Che sarebbe successo se fosse stato sincero nell'alleanza, come Stalin da parte sua verosimilmente lo era? Il grande e terribile *1984* di Orwell può darne una pallida idea.

4. La storia dunque dovrebbe averci insegnato che non sono accettabili né una destra assoluta né una sinistra assoluta. E perciò dobbiamo invece accettare che, fino a quando esisterà una democrazia parlamentare, ci sarà una sinistra davanti a una destra e una destra davanti a una sinistra, entrambe con contenuti politici storicamente mutevoli e non definibili una volta per tutte. A questo punto, però, il rischio è che destra e sinistra diventino concetti vuoti e privi di senso. Lascio volentieri alla destra il problema di autodefinirsi. È anche un mio problema, invece, come potrebbe o dovrebbe autodefinirsi la sinistra.

In Italia la sinistra non è mai stata né ha mai voluto essere "assoluta". Nonostante l'ideologia di riferimento, nonostante certo linguaggio, nonostante le alleanze internazionali. Si poteva essere riformisti o massimalisti, si poteva essere marxisti ortodossi o marxisti critici, si poteva essere filosovietici o eurocomunisti, ma in tutta la tradizione socialista, socialdemocratica e comunista si accetta il gioco elettorale, si accetta il parlamentarismo, si accetta il pluralismo politico, si accetta di avere un avversario di cui si dice e si pensa tutto il male possibile ma nei cui

confronti la lotta si svolge entro le forme legali, non senza tentativi di dialogo e a volte convergenze. Nonostante la scissione da cui nasce il Partito comunista avvenga in nome della Rivoluzione, non c'è mai stata, da Gramsci a Togliatti a Berlinguer, nessuna rottura della legalità. Persino contro il fascismo si adottano inizialmente forme di lotta legalitarie e non violente, con rari e inefficaci episodi di violenza meramente difensiva. Fino alla Resistenza, s'intende, ma la Resistenza è stata multipartitica, con componenti importanti addirittura di destra (monarchica), e non è sfociata nella Rivoluzione ma nella Costituzione.

Si potrebbe dire che è stata una gigantesca ipocrisia, che la distanza tra ciò che si diceva e ciò che si faceva era insostenibilmente grande, che tutto è stato sbagliato sin dall'inizio. È abbastanza di moda, persino qualche importante ex comunista lo ha detto. Io la penso diversamente. Io penso che sia stata una gigantesca utopia, e lo dico in un senso del tutto positivo. L'attività politica quotidiana si muoveva entro le regole, si svolgeva il ruolo di opposizione (a livello locale spesso anche di governo) nel pieno rispetto della legalità e della Costituzione. Si facevano, quando ci si riusciva, piccole riforme o piccoli atti di buona amministrazione. Ma la tensione politica si manteneva alta, gli obiettivi ultimi, per quanto remoti e di fatto irraggiungibili, erano sentiti con sincera passione e davano una forte identità e un forte legame di rappresentanza. Mai si sarebbe fatta la Rivoluzione, neppure come esito finale di mille riforme, ma i lavoratori erano difesi, rispettati e abituati a rispettare se stessi. C'era un afflato religioso: lo dico senza esitazione e senza ironia. La lotta politica, anche nelle mediocrità quotidiane, era lotta per il Bene.

C'era una forte somiglianza, pur in chiave "laica", col principale avversario, il partito cattolico, la Democrazia cristiana. Dove c'era di tutto, dai santi ai cinici uomini di potere fino agli intrallazzatori mafiosi. Ma c'era, anche lì, un fondamento solido e un obiettivo elevato, spinto certamente all'infinito, ma nei casi migliori genuinamente sentito e tale da influenzare i contenuti programmatici. La religione diventava utopia politica. E pure qui c'era una forte

valorizzazione, politica ma anche etico-religiosa, del lavoro e una grande e forte capacità di rappresentanza dei lavoratori (non solo le masse contadine, sempre più evanescenti, ma anche molti operai e impiegati). Che a un certo punto ci sia stato un tentativo di convergenza è del tutto comprensibile: si era più vicini tra avversari, in un punto importante, nell'ethos del politico, di quanto lo si fosse con i rispettivi alleati o ex alleati. Che questo tentativo sia stato spento nel sangue non è casuale. Forse non sapremo mai chi l'ha deciso, ma sappiamo benissimo a chi è servito.

5. E dopo? E ora? In Italia la Rivoluzione l'hanno fatta gli elettori. Mai si è visto in tutta la storia europea, direi, un cambiamento così radicale e repentino di classe dirigente e personale politico senza usare altra arma che il voto. Tutti i partiti della cosiddetta Prima Repubblica sono caduti. Tutti tranne uno. Non casualmente: malgrado tutto una parte rilevante dell'elettorato nell'utopia comunista ci credeva ancora, questa utopia era certo abbastanza ammaccata ma non sporcata, il fallimento storico dell'Unione Sovietica non era affatto vissuto, dall'elettorato italiano, come qualcosa che definitivamente annullasse la prospettiva di una società giusta fondata sul lavoro. Ed ecco il grande errore, che mi permetterei di definire anzi (me ne assumo la responsabilità) un crimine idiota. Vivere quella che poteva essere considerata una vittoria politica, l'aver resistito alla più grande tempesta elettorale della storia italiana, come se fosse invece la sconfitta finale. L'Unione Sovietica è caduta, quindi basta col comunismo, è stato tutto un gigantesco errore, anzi una colpa di cui vergognarsi. Bisogna attirare le masse enormi di elettori senza più un partito di riferimento prendendo il posto dei vecchi partiti, occupando il loro spazio politico. Essere moderati, rassicuranti, interclassisti, "moderni", neoliberalisti. Non bisogna spaventare gli imprenditori, bisogna cercare il consenso della borghesia delle professioni. Rappresentare il lavoro è roba vecchia, arretrata, occorre innovatività, flessibilità, meritocrazia, bisogna favorire la formazione di un "capitale umano" (termine che ritengo atrocemente offensivo)

adatto per i tempi nuovi, bisogna “stare sul mercato”.

Risultato: tra l'originale e la copia sbiadita, l'elettorato sceglie l'originale. Se per vincere le elezioni la sinistra si sposta a destra, perché non votare direttamente la destra? Con quale stramba idea in testa si è potuto cercare di contrapporre Luigi Spaventa a Silvio Berlusconi, cioè una destra anonima e incolore a una destra coloratissima e spumeggiante?

Non si è imparato nulla dall'errore. Si è insistito a oltranza. Prima è sparito ogni riferimento simbolico al vecchio Partito comunista, spezzando in modo pienamente intenzionale ogni continuità storica e ideale. Poi si è fatto sparire ogni riferimento alla sinistra nella denominazione ufficiale del partito. Poi... Poi si è introdotta la “flessibilità” del lavoro, si è riformata l'Università nell'ottica di una formazione veloce del “capitale umano”, si è pienamente sposata una politica securitaria che comporta consapevolmente la discriminazione, la non accoglienza, il lasciar morire (sarà il caso di dire le cose come stanno, no?), si è abolito l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (dicendo che era solo simbolico, come se i simboli in politica non fossero importanti!). Innegabile che qualche successo, se reale o apparente dipende dai punti di vista, lo si è ottenuto. Qualche volta si è pure governato. Il punto è se fa una differenza o no. Se la sinistra fa di tutto per non essere identificata come tale, possiamo meravigliarci o lamentarci se poi il rapporto tra destra e sinistra si fa confuso e si comincia a pensare che non c'è più differenza? Se quando la sinistra va al governo si comporta come la destra, che cosa importa se la sinistra è al governo o all'opposizione?

Il discorso sarebbe lungo, e anche abbastanza triste. Dobbiamo capire che siamo ora di fronte a una scelta identitaria che potrebbe essere quella finale. Oserei sperare che questa scelta sia già stata fatta, ma di sicuro non è stata fatta da tutti e i tentativi di sabotaggio si fanno sempre più vistosi.

Si tratta di scegliere se essere di sinistra significa essere contro la destra oppure essere la parte colta, illuminata, moderata e ragionevole della destra stessa. Non è più in gioco il comunismo,

neppure come utopia, e bisogna prenderne atto, una volta spezzata la continuità non si torna indietro. Dovrebbe essere fuori discussione l'antifascismo, ma è proprio il minimo del minimo e non dà connotazioni politiche sufficientemente chiare, anche un liberale vero dovrebbe essere antifascista. Allora, sempre temendo presente che “destra” e “sinistra” non sono “cose” ed esistono, se esistono, nella testa (e, mi si consenta, nel cuore) della gente, e solo di riflesso nelle istituzioni, qual è il contenuto politico che ancora oggi potrebbe distinguere in maniera chiara e inequivocabile la sinistra dalla destra? Quale spazio politico la sinistra potrebbe ancora occupare? Il problema, evidentemente, è: chi rappresentare?

Se non si vuole correre appresso alla destra negli spazi di destra per strapparle qualcosa (e lo si è fatto, non neghiamo) vedo solo due possibilità. La prima è di essere il partito della borghesia colta, aperta, attenta ai diritti individuali, alla libertà di opinione e alla pluralità delle scelte di vita, cioè dei *liberal*, ed essere quindi un dignitoso partito di minoranza capace forse in qualche caso di entrare in coalizioni di governo con partiti meno ben educati, incidendo quel tanto che può incidere una minoranza. La seconda sarebbe, mi sforzo con difficoltà di dire è, quella di essere il partito dei lavoratori. Lottare contro la precarietà, lottare per salari più alti, lottare per la sicurezza nei luoghi di lavoro, lottare per una scuola non meritocratica ma civile, lottare per la sanità pubblica e gratuita, lottare per il diritto alla casa. Con alcuni corollari. Abbandonare ogni tentazione di cavalcare la paura della gente, ad esempio. Se la gente si sente insicura non è perché ci sono i migranti o perché i criminali infestano le strade, è perché diventa sempre più difficile arrivare alla fine del mese e mettere insieme il pranzo con la cena. Non accogliere, escludere e reprimere per avere qualche voto in più non è né di destra né di sinistra, è osceno. Su questo punto bisogna accettare pure l'eventualità di perdere voti, fossero pure parecchi. Serve a fare chiarezza, a stabilire una differenza. Le differenze chiare alla fine canalizzano il consenso. Rappresentare i lavoratori significa anche rappresentare gli ultimi, quelli che non vuole nessuno, quelli che non sono di nessuno.

Altro corollario abbastanza ovvio, che ovviamente è “divisivo” (ma se la sinistra non segna una divisione sociale che sinistra è?) è la redistribuzione del reddito: occorre una politica fiscale seria, bisogna smettere di strizzare l’occhio agli evasori. Ha fatto scandalo che qualcuno abbia detto che pagare le tasse è bello: pazienza per lo scandalo, una sinistra che sia tale *deve* dirlo, spiegando perché. I corollari sono tanti, ce ne sono anche di politica estera. Abbandonare l’illusione eurocentrica senza abbandonare l’europeismo, mettere in soffitta un concetto di “Occidente” che non significa più niente, capire con lucidità e senza paura che il futuro del mondo sta a sud e a est (con gli opportuni distinguo). Lavorare per la pace, che non significa arrendersi al primo bullo che capita. Chiamare genocidio il genocidio, senza vergogna: è chi lo commette che deve vergognarsi. Difendere con feroce determinazione quello che resta del diritto internazionale. Non civettare in nessun modo con “sovranismi”. L’internazionalismo, insieme a quello che potremmo chiamare, per usare un termine generico, laburismo, è un altro criterio forte, solido e inequivocabile per identificare una sinistra.

Sì, c’è spazio a sinistra. Quello che è mancato, e forse ancora manca, è il coraggio di occuparlo. Il punto è che bisogna crederci, e su questo non ci sono sconti.

In copertina: Piero Barducci, Prima e dopo (2025)